

«Carissimi fratelli»

La rinuncia di un papa tra precedenti storici e profezie

Rigel Langella (teologa)

«*Carissimi fratelli*»: con queste parole Benedetto XVI si è rivolto ai cardinali, riuniti l'11 febbraio 2013 al termine del Concistoro per le cause di canonizzazione, per comunicare loro la libera decisione di: «rinunciare al ministero di vescovo di Roma, successore di Pietro».

La notizia è stata commentata per la sua portata storica, in mille modi diversi, talora anche folkloristici. Indubbiamente l'evento epocale, che è subito rimbalzato nelle cancellerie e su tutti i grandi network mondiali, sarà oggetto di ulteriori e infinite riflessioni, non solo da parte dei cristiani e dagli "addetti ai lavori", teologi, liturgisti e canonisti costretti a interrogarsi su come si chiamerà e su come vestirà (dopo), ma soprattutto per l'inusitata novità del gesto in epoca moderna. La portata non certo usuale della decisione emerge dalle parole del papa che non ha esitato, rivolto ai cardinali, a dire di essere: "ben consapevole della gravità di questo atto".

Del resto, la rinuncia al soglio pontificio è stata appresa, come ha affermato il card. Angelo Sodano, decano del Collegio Cardinalizio: "*con senso di smarrimento, quasi del tutto increduli*". Nel mese di marzo i cardinali sono stati chiamati a eleggere il successore di Benedetto XVI, in un modo che ha stravolto il più tradizionale dei detti popolari romani: "morto un papa se ne fa un altro"...

La bussola del Conclave è la costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis*, approvata nel 1996. Benedetto XVI, due anni dopo la sua elezione, vi apportò una modifica non marginale: il conclave del 2013, infatti, sarà il primo nella storia della Chiesa in cui, per eleggere il nuovo papa, serviranno sempre i due terzi dei suffragi. Certo per garantire il massimo sostegno al neo-eletto, perché di fronte alle sfide del presente, la Chiesa non sia guidata da un "papa di transizione", frutto di un compromesso e non della più ampia convergenza.

La ricerca frenetica di precedenti e profezie non ha lasciato indifferenti neppure i più compassati ambienti cattolici, per esplorare il passato e cercare di comprendere il futuro, attraverso l'analisi di un gesto che viviamo come cronaca contemporanea ma che sappiamo già appartenere alla grande storia della Chiesa. Dietro le spesse mura della città leonina è difficile sbirciare per penetrare la felpata e complessa realtà vaticana, le sue implicazioni di stato senza territorio, ma con una propria sovranità, una politica estera, i suoi preparatissimi ambasciatori ("nunzi"), le sue risorse economiche necessitanti di una gestione finanziaria, al pari di ogni altra istituzione terrena. Ovviamente, almeno a me, non interessano tutte le notizie incontrollate, fantasiose, apocalittiche, che da allora girano sul web per fornire una qualche spiegazione al gesto che ha sorpreso tutto il mondo.

I precedenti. Ovviamente si tratta di un gesto assolutamente legittimo dal punto di vista del diritto canonico, come ebbe a ribadire lo stesso papa Benedetto, intervistato in merito nel maggio 2012: il canone 332, paragrafo 2, del Codice vigente (*Codex iuris canonici*, approvato

nel 1983, dopo la riforma conciliare), canonizza un principio di diritto divino e di libertà umana, stabilendo, appunto, che la rinuncia è valida se fatta liberamente e debitamente manifestata, senza necessità di essere a sua volta accettata *a quopiam* (§ 2. Nel caso che il Romano Pontefice, rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno la accetti). Pertanto la Sede Apostolica diviene vacante alla morte del Pontefice o nel caso in cui il medesimo rinunci all'ufficio.

In tal senso non mancano i precedenti, anche se risalgono ad epoche remote. La storia tramanda il nome di cinque pontefici che hanno abdicato, per scelta o per costrizione: Clemente I, Papa Ponziano, Benedetto IX, Celestino V e da ultimo Gregorio XII nel 1415. Oppure sette: aggiungendo al precedente elenco Silverio e Gregorio VI. La storia di questi pontificati mescola realtà e leggenda: o siamo all'inizio del cristianesimo, in epoca di persecuzioni, martiri e deportazioni o nei secoli bui dell'Alto Medio Evo, quando i rampolli di nobili famiglie aristocratiche romane divenivano papi, in tenera età, per diritto di nascita e non per elezione divina.

Andando a ritroso vorrei escludere dal novero dei dimissionari, secondo la mia analisi, Gregorio XII, subito indicato dai primi commentatori dell'evento, come precedente storico più prossimo.

Angelo Correr, nato a Venezia intorno al 1323 circa, fu dapprima patriarca di Costantinopoli e poi prete-cardinale di San Marco. L'elezione al pontificato avvenne il 30 novembre 1406 nel pieno delle lotte che lacerarono la cristianità a causa dello scisma d'Occidente, contro il quale tanto si consumò Caterina da Siena. Il nostro Gregorio fu eletto, infatti, mentre Benedetto XIII era papa avignonese già dal 1394. Per cercare una soluzione diplomatica all'increscioso incidente di due papi regnanti contemporaneamente la diplomazia dell'epoca aveva tentato di addivenire a una soluzione onorevole per tutti: l'abdicazione contemporanea di entrambi. Ma poiché i due "nicchiavano" il Concilio di Pisa nel 1409 depose entrambi ed elesse un terzo papa: Alessandro V (Pietro Filargo), che ottenne il riconoscimento della maggior parte dei principi cristiani. Gregorio non la prese bene per niente, come del resto il suo antagonista avignonese, e fu necessario un altro Concilio, indetto a Costanza, perché si rassegnasse, rinunciando definitivamente alla tiara solo il 4 luglio 1415, ricevendo in compenso il titolo di cardinale-vescovo di Porto e di legato della marca d'Ancona oltre al privilegio di essere il secondo nella gerarchia, subito dopo il papa. Anche se, a onor del vero, di questo privilegio non godè a lungo: morì a Recanati, poco dopo, nel 1417.

Quindi, esclusa questa e le altre vicende, accadute in epoche incerte e lontane per disporre di elementi storici sicuri sullo svolgimento dei fatti e, soprattutto, non potendo prendere in considerazione le epoche in cui il papato non era quell'istituzione strutturata come la intendiamo oggi. A tale proposito, lo storico Franco Cardini ha parlato di somiglianze molto vaghe, con la vicenda attuale, come dichiarato in un'intervista ad *Avvenire*: "Alla fine il caso che si avvicina di più, nonostante le tante differenze, è forse quello di Celestino V. Lui è tornato a fare il monaco" (12 febbraio 2013). Procedendo per meditata esclusione, resterebbe il solo Celestino V, quale papa al quale può storicamente attribuirsi la certa volontà di dimettersi dal soglio pontificio, ricordato ingiustamente come "colui che fece per viltade il

gran rifiuto”, anche se alcuni studiosi della *Divina Commedia* ci dicono che le parole di Dante non si riferissero a lui, ma all’ombra fugace di Ponzio Pilato. Non potendo chiedere al diretto interessato, però, dobbiamo notare solo che, nel corso dei secoli, la frase è stata universalmente intesa come attribuita a lui, per cui lasciamo le cose come stanno.

Celestino V. Di Pietro da Morrone non sappiamo esattamente luogo e data di nascita, avvenuta intorno al primo decennio del secolo XIII. All’età di venti anni, dopo una breve permanenza nel monastero benedettino di S. Maria in Faifoli, fugge per divenire eremita, alla ricerca della solitudine estrema, spinto da una profonda vocazione religiosa, rifugiandosi in una grotta che la narrazione agiografica racconta avesse scavato con le proprie mani. Dopo aver preso i voti si rifugia - siamo circa al 1240 - alle falde del monte Morrone, per continuare a vivere in solitudine. La sua fama, però, si spande tra il popolo e nel 1245 va a rintanarsi nelle pendici della Maiella, in luoghi ancora più remoti, dove vive lunghi anni in assoluta segregazione e in penitenza. Nel 1273 si reca al Concilio di Lione a piedi per evitare che Gregorio X sciolga la sua Congregazione. Dopo aver trascorso almeno sessantacinque anni in solitudine totale e nascosto agli occhi del mondo, viene eletto Papa il 5 Luglio 1294 nel Conclave di Perugia, ma il 13 Dicembre, dopo appena cinque mesi di pontificato, si dimette. Il suo successore Bonifacio VIII lo imprigiona a Castel Fumone, vicino Anagni, dove aveva trasferito la sede romana divenuta insicura, e lì muore nel 1296. La sua morte è circondata tuttora da un alone di mistero irrisolto perché, nel 1630, Lelio Marini, abate della Congregazione dei Celestini, ne denuncia l'assassinio.

Di fronte a un gesto senza mezze misure, anche l’opinione degli storici si divide tra fautori e denigratori, nonostante i tanti secoli trascorsi dall’evento. Se fosse morto prima del 5 luglio del 1294, come ha scritto Antonio Grano del Centro Studi e Ricerche "Celestino V", sarebbe rimasto uno sconosciuto, uno fra i tanti eremiti e "santoni" che a quei tempi pullulavano in Europa. Di fatto, in questi settecento anni, Celestino V è stato vittima della disinformazione, indicato come: santo o stregone, miserabile o benestante, ignorante o colto, disciplinato o anarcoide, eretico o ortodosso.

La verità, nonostante la revisione storica in atto, i libri divulgativi di un big come Roberto Giacobbo sui cavalieri Templari e la basilica di Collemaggio a L’Aquila, legata alla “perdonanza” indetta da Celestino, probabilmente non la sapremo mai: indubbiamente la povertà radicale, il disprezzo per il possesso e il rifiuto del potere, non sono in sintonia con una visione “curiale” della gestione del soglio pontificio. Sebbene i tempi di Celestino V non siano nostri, ricordati per intrighi di potere, maneggi degli Angioini, lotte con gli Aragonesi, in un’Italia divisa tra Franza o Spagna...ambizioni sfrenate, violenze di ogni genere fino all’assassinio, l’accostamento fa indubbiamente gola ai millenaristi.

Profezie. In un contesto del genere ritornano tutte le profezie, da quelle prettamente esoteriche a quelle attribuite ai grandi mistici. Le profezie sul futuro della Barca di Pietro, spaziano dall’incomprensibile Nostradamus al neo dottore della Chiesa santa Ildegarda fino a San Malachia che fornisce un elenco secondo il quale Papa Ratzinger sarebbe stato il 111° Papa, e che il successivo, denominato *Petrus Romanus*, sarà l'ultimo.

Nostradamus invece, dice che prima di Petrus, ci sarà un altro Papa (*Caput Nigrum*: un Pontefice di colore?), al quale succederà solo dopo uno di nome Pietro, presumibilmente l'ultimo, prima della fine della Chiesa, che dovrebbe essere il 113°.

Non sono un'esperta di profezie, ma questa "fine" potrebbe benissimo essere intesa come un diverso modo di intendere il primato petrino, in un'ottica ecumenica alla quale aveva fatto cenno e pure aperture esplicite, anche Giovanni Paolo II al fine di porre termine allo scandalo della divisione del popolo di Dio. Dal punto di vista teologico sono stati sostanzialmente superati tutti i vecchi motivi di divisione dommatica (dal *Filioque* alla dottrina della salvezza), causati da volute incomprensioni e da distorte interpretazione, mentre quello che davvero divide ora i cristiani sono le differenti prassi che si sono radicate nei secoli di separazione, con gli Ortodossi prima e i Protestanti poi.

Una cosa appare chiara: Papa Benedetto XVI non si è dimesso per tutti gli assurdi motivi circolati sulla rete. Joseph Ratzinger ha dato le dimissioni denunciando lui stesso, in una frase chiara, il problema centrale della Chiesa attuale: "troppa ambizione umana di potere...". mentre ai singoli cristiani, ha ricordato che "una fede senza opere è come un albero senza frutti".

Il messaggio è diretto, trasparente e forte, senza bisogno di fare troppa dietrologia più o meno occultistica. Le dimissioni, allora, potrebbero essere anche lette in parallelo a quelle di Celestino, *mutatis mutandis*. Papa Benedetto, del resto, ha detto di volersi dedicare alla preghiera e al silenzio. E questa rinuncia è stata letta da alcuni teologi come rilancio della bellezza, della verità, del servizio, insomma per dirla con *L'Osservatore Romano*: una grande lezione di vita (17 febbraio 2013).

Conclusioni. Forse, come per il tormentone del Calendario Maya, che andava interpretato non come fine del mondo, ma di un'epoca, di un'epoca (o della fine del supporto per scrivere...), anche queste dimissioni possono essere interpretate, legittimamente, come fine di una certa concezione del primato petrino, per le sue implicazioni ecclesiologiche, anche in relazione alla recezione del Concilio Vaticano II.

Secondo alcuni teologi presto, dovrebbero verificarsi occasioni nelle quali approfondire il significato del gesto di Benedetto XVI per la vita della Chiesa, anche nella prospettiva di un ulteriore sviluppo del dialogo ecumenico e nel cammino verso l'unità visibile della Chiesa. Tra i tanti aspetti, sui quali meriterebbe riflettere, non si può non tenere conto che questa decisione – come ha sottolineato Riccardo Burigana, nel periodico web *Veritas in caritate, Informazioni dall'ecumenismo in Italia* – tocca l'esercizio del ministero petrino, che da anni costituisce uno dei nodi centrali del dibattito ecumenico.

In seno alla Chiesa Ortodossa Russa la decisione di Benedetto XVI è stata accolta come un "atto di coraggio personale".

Indubbiamente la concezione quasi magica e/o mitica di un papa che non si ammala, non invecchia, non soggiace all'ingiuria del tempo, al naturale declino psico-fisico è definitivamente tramontata, perché viviamo nell'epoca dell'immagine e la malattia di un personaggio pubblico non è più occultabile, come avveniva ai tempi di Pio XII. Anche il termine usato per spiegare la rinuncia: *ingravescente aetate* (per l'età avanzata), non è casuale perché Ratzinger lo ha mutuato dal *motu proprio* di Paolo VI con cui, nel 1970, pose i contestati limiti di età ai cardinali, un modo per affermare la giustezza del principio e riconoscerlo applicabile a tutti.

Tutto questo è certo un bene, quasi incarnazione della definitiva "demitizzazione" che il teologo protestante Bultmann applicò ai testi sacri del Nuovo Testamento e che non può che giovare alla Chiesa del Terzo Millennio. E se la prima reazione è stata di comprensibile sconcerto è subentrato subito il rispetto da parte di tutti, verso un pastore che ha saputo dire,

umilmente e pubblicamente: “non ho più forze”, uscendo di scena con dignità e naturalezza, riscrivendo la storia del papato moderno con un gesto che non resterà senza conseguenze future. Non solo ma ha incarnato, con il suo gesto di discontinuità concludente, i principi conciliari della realtà ecclesiale che non è statica, ma storicamente in divenire.

In conclusione, quale mia e del tutto personale considerazione, vorrei aggiungere una breve riflessione. Se la Chiesa avesse come principale - non dico sola e neppure unica funzione - quella di santificare le anime, di illuminare la via della salvezza (nella comunità delle origini, nella Scrittura, nei Padri della Chiesa, il battesimo era chiamato *photismòs*: illuminazione), allora una guida sofferente, un successore di Pietro, pur se debole e malato, potrebbe incarnare la realtà della condizione umana, da vivere in pienezza e dignità, anche al tramonto della vita, come i patriarchi biblici, carichi di anni ma pure di sapienza.

Se invece la Chiesa deve gestire relazioni internazionali, ambasciate-nunziature, nomine, fluttuazioni dei mercati finanziari, commissioni di vigilanza, allora un papa debole, vecchio e malato non è adatto. E non è adatto neanche per cinguettare su *Twitter*: ma siamo proprio sicuri che sia questo l'essenziale? Guardando al passato sappiamo bene come sia poi finita la vicenda del povero Celestino V, al quale è succeduto Bonifacio VIII Caetani. Allora, mio malgrado, debbo dire che la risposta della storia umana è una: sì.

Bibliografia

Atti e documenti dei Sommi Pontefici, Libreria Editrice Vaticana.

M. Bacci, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2003

M. Bacci, *Lo spazio dell'anima. Vita di una chiesa medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

J. Baschet, *La civiltà feudale*, Roma, Newton Compton, 2005

P. Brown, *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità*, Roma-Bari, Laterza, 2006

R. Bultmann, *Nuovo Testamento e Mitologia. Il manifesto della demitizzazione*, Paideia Brescia 1990.

R. Burigana, periodico web *Veritas in caritate, Informazioni dall'ecumenismo in Italia*, editoriale, n. 1 del 2013

Dante Alighieri, *la Divina Commedia*.

Enciclopedia dei Papi, Treccani, Roma 2000

R. Giacobbo, *Templari. Dov'è il tesoro?* ERI-Mondadori, 2012

G. Martina, *Storia della Chiesa*, Morcelliana 1995

Osservatore Romano, “benedetto XVI lascia il pontificato”, 11-12 febbraio 2013, p. 1

Osservatore Romano, “Rispetto e gratitudine”, 13 febbraio 2013, p. 1

Osservatore Romano, “Grande lezione di vita”, 17 febbraio 2013, p. 6

G. L. Potestà - G. Vian, *Storia del cristianesimo*, Bologna, il Mulino, 2010